

Marco Revelli

Fuori luogo. Cronaca da un campo Rom

Bollati-Boringhieri 1999

La questione del rapporto con “l’altro” è una delle questioni fondamentali del secolo che si chiude, un secolo funestato dai conflitti etnici e razziali, ovvero da quei conflitti caratterizzato dall’odio per “l’altro”, per chi è considerato diverso ed estraneo dalla propria comunità. Ed è una questione ancora aperta, come dimostrano i conflitti nei Balcani ed in Africa, e nei paesi europei la questione dell’immigrazione, considerata dai cittadini e dalle istituzioni con una varietà di atteggiamenti: accoglienza, rifiuto, solidarietà, fastidio.

Questo libro di Revelli non vuole essere un saggio storico o sociologico sui rapporti tra cittadini e istituzioni italiane con cittadini di altre nazionalità. E’ una sorta di instant book che racconta la vicenda di un gruppo di Rom provenienti dalla Romania ed arrivati a Torino, e da qui rispediti in Romania dopo una lunga “guerriglia” delle istituzioni locali e nazionali per rendere difficile la permanenza degli indesiderati ospiti, fino all’epilogo dell’espulsione dall’Italia.

La riflessione dell’autore nasce da un caso specifico che lo ha visto coinvolto, essendo consigliere comunale a Torino. Nell’inverno 1998-1999 arrivano dalla Romania un gruppo di Rom, spinti a lasciare il loro paese, dove vivevano ormai sedentarizzati, dal crescente odio etnico. I Rom si installano nella cintura industriale di Torino, in parte nel territorio del Comune di Torino ed in parte nel territorio del Comune di Venaria Reale, in uno squallido paesaggio suburbano caratterizzato dalla tangenziale, dalla discarica, dal supercarcere e dallo stadio.

Le istituzioni reagiscono alla presenza dei Rom con la “politica dello scoraggiamento”: cercano di ostacolare in tutti i modi l’insediamento, perché ritengono che qualsiasi concessione sarebbe considerata un incentivo alla permanenza. E così, viene negato il riscaldamento e l’allacciamento Enel, mentre nelle notti di novembre la temperatura arriva a meno 5, 6 gradi sotto zero. I Comuni di Torino e di Venaria Reale si scaricano a vicenda la responsabilità di gestire i Rom. La prefettura nega il sussidio di 35.000 lire al giorno che per legge spetterebbero a chi presenta domanda di riconoscimento dello status di profugo, perché senza un domicilio legalmente riconosciuto (negato dal Sindaco) non è possibile ricevere questo piccolo beneficio. L’epilogo della vicenda è il *deportation order* in base al quale i Rom vengono rispediti in Romania.

Revelli è spinto dalla vicenda a riflettere amaramente su quale sia la considerazione dell’altro oggi in Italia. Il suo stupore e la sua amarezza sono ancora maggiori perché Torino è “la città del mito industriale e dei santi sociali”, la città che ha sempre avuto una egemonia della sinistra e una forte presenza del cristianesimo sociale, mentre Venaria Reale è forse il Comune più rosso d’Italia, con una Giunta composta da Rifondazione, Verdi e Rete. La vicenda di questo gruppo di Rom ribalta giudizi e convinzioni consolidate nell’autore: i più ostili a questo gruppo di immigrati non sono le istituzioni statali ma comunali, non i Prefetti ma i sindaci, non la Polizia ma i sociologi.

Per Revelli la conclusione è amara: è in corso “un processo di regressione e d’imbarbarimento, di perdita delle ragioni fondamentali del legame civile, fatte di solidarietà, comprensione, umanità”. Non è eccessivo parlare di una vera e propria “mutazione antropologica distruttiva”, perché i valori fondanti della sinistra e del cristianesimo sociale, la solidarietà a chi è in difficoltà, l’aiuto al proprio simile che soffre, vengono meno. Revelli ha la sorpresa della disillusione di chi ha creduto che “la sinistra fosse il luogo naturale dell’umanesimo, della solidarietà e dell’eguaglianza”, mentre “i più colti sanno tutto dell’incrociatore Potemkin: la qualità del cibo dei marinai, le ragioni della rivolta. Quanti sono capaci di richiamare alla mente anche solo il nome della motovedetta albanese colata a picco il venerdì santo di due anni fa con il suo carico di *generiche vite umane*”? L’autore confessa di essersi sentito come il protagonista de *Il peso falso* di Joseph Roth: un verificatore di pesi dell’impero asburgico si accorge che tutti i pesi sono falsi. Per Revelli i “pesi falsi” sono “il peso dell’ideologia e dell’amministrazione, del sindacato e del buonismo rosso”.

Tutti sono affetti, per Revelli dall'incapacità di misurarsi con "l'altro". Oggi "l'altro" è visto come veicolo di degrado e di pericolo. Per gli abitanti delle periferie urbane, spesso operai che hanno investito i risparmi di una vita nel mattone e che temono la perdita di valore delle proprie case, quegli operai "che emancipando se stessi avrebbero dovuto "emancipare l'intera umanità", e che invece, caduti in questo buco di periferia, vi si sono incagliati, e ora guardano all'esterno con rancore, come a un mondo di potenziali nemici". Per i padroncini dei capannoni industriali, che temono che la presenza Rom allontani i clienti. Per le istituzioni, sensibili agli umori degli elettori e non al freddo e alla fame dei profughi, che non essendo cittadini non votano. La scomparsa del dovere dell'ospitalità, che "fa parte dei codici etici fondamentali della nostra civiltà fin dai tempi dell'Antico Testamento, e prima ancora", è una vera e propria "apocalisse culturale". La perdita delle ragioni fondamentali del legame civile, la solidarietà, la comprensione, l'umanità, richiederebbe "una ri-cristianizzazione, nel senso di ri-incivilimento, di ri-umanizzazione", ripartendo dalla dignità della "nuda vita" (Agamben), dalla vita di uomini che hanno "veramente perduto ogni altra qualità e relazione specifica, tranne il puro fatto di essere umani" (Arendt). Non è casuale, conclude Revelli, che se esiste una festa del lavoro, il primo maggio, stabilita in seguito ai moti operai di Chicago, oppure la festa della donna l'8 marzo, giorno che vide la morte di alcune operaie in sciopero, per gli immigrati morti nell'Adriatico e nel Canale di Sicilia non c'è invece nessuna commemorazione. Mentre operai e donne sono considerati parte di una comunità, la comunità del lavoro, come "cittadini", "l'altro" è considerato solo come individuo estraneo alla comunità, come non-cittadino, come un potenziale pericolo.

Fabrizio Billi